

Malvagi od ostinati?

di Andrea Nicolotti

Daniele Menozzi
“GIUDAICA PERFIDIA”
 UNO STEREOTIPO ANTISEMITA
 FRA LITURGIA E STORIA
 pp. 247, € 22,
 Il Mulino, Bologna 2014

Le liturgie celebrate ogni venerdì santo secondo il rito romano, almeno a partire dalla prima metà del VII secolo, prevedevano una serie di preghiere solenni per la chiesa, il papa, il clero, i governanti, i cateumeni, le necessità dei fedeli, gli eretici, gli scismatici, gli ebrei e i pagani. Ogni preghiera si apriva con un'esortazione pronunciata dal celebrante, che in quella per gli ebrei era la seguente: "Preghiamo anche per i 'perfidii' giudei, affinché il Dio e Signore nostro tolga il velo dai loro cuori, cosicché anch'essi riconoscano Gesù Cristo nostro Signore". Quindi il diacono invitava il popolo a inginocchiarsi. Trascorso un breve spazio di orazione silenziosa individuale, al comando di alzarsi pronunciato dal diacono il celebrante continuava così: "Dio onnipotente ed eterno, che non respingi dalla tua misericordia neppure la giudaica 'perfidia', esaudisci le nostre preghiere che ti rivolgiamo per l'accecamento di quel popolo, affinché, riconosciuta la luce della tua verità, che è il Cristo, escano dalle loro tenebre".

A partire dall'VIII secolo, però, alcuni messali dentro i confini del regno dei Franchi cominciarono a prescrivere che l'invito del diacono a genuflettersi (*flectamus genua*) andasse tralasciato: non in tutte le preghiere, però, bensì soltanto in quella per la conversione degli ebrei. Questo trattamento distintivo diede origine a interpretazioni diverse. Amalario di Metz, seguito da tutti gli allegoristi medievali, spiegò che i cristiani si inginocchiavano in tutte le orazioni "eccetto che per i *perfidii Iudaei*; infatti costoro si genuflettevano davanti al Cristo, facendo un uso cattivo di una cosa buona, in quanto lo facevano per scherno". Era una falsa spiegazione basata su una cattiva lettura dei racconti evangelici: coloro che si inginocchiavano per scherno davanti a Gesù condannato a morte erano infatti i soldati romani, non gli ebrei. Un errore non nuovo, perché il tentativo di accollare agli ebrei questa responsabilità lo si ritrovava fin dagli scritti di sant'Agostino; ed ebbe vita lunga, se ancora nell'Ottocento Prosper Guéranger, il padre del movimento liturgico di Solesmes, lo faceva proprio. Altri studiosi, invece, provarono a trovare una motivazione che non sembrasse disdicevole per la chiesa e immaginarono un presunto "antisemitismo popolare": il popolo dei fedeli, non il clero, sarebbe stato il responsabile del mancato invito a inginocchiarsi, perché lo considerava un atto inaccettabile e sconsiderato.

E così la cancellazione del gesto di umiliazione sarebbe stata soltanto una prudente decisione messa in atto dai sacerdoti, allo scopo di non esacerbare gli animi e dietro pressione della volontà popolare. Queste due erronee spiegazioni danno conto di come l'omissione della genuflessione fosse a stento giustificabile. A ciò si aggiunga il fatto che il testo stesso di questa preghiera "per la conversione degli ebrei" si prestava a contestazioni: si sviluppava sul tema dell'accecamento del popolo ebraico enunciato nella seconda epistola di Paolo ai Corinzi (3,14-15) e conteneva in due punti il richiamo a una "perfidia giudaica", alquanto offensiva. "Meglio nessuna preghiera, piuttosto che una preghiera come questa", lamentava l'ebreo Jules Isaac, storico co-fondatore della Amitié judéo-chrétienne. Di qui le ripetute istanze di cancellazione dell'odiato epiteto e i primi segnali di un ripensamento da parte cattolica a partire dagli ultimi anni del Settecento, che si scontrava non soltanto con l'inveterata tendenza a conservare immutati i testi liturgici suggellati dal Concilio di Trento, ma anche con il timore che qualsiasi innovazione potesse provocare un travisamento dell'attitudine della chiesa nei confronti degli ebrei.

Eppure quest'insistenza sulla "perfidia" giudaica giocò un suo ruolo all'interno della storia dell'antisemitismo cristiano. Nella prima metà del Novecento diversi liturgisti e teologi provarono a porvi rimedio, andando a indagare il senso autentico dei termini latini *perfidia* e *perfidus* e riscontrando che essi, nell'epoca in cui la preghiera fu scritta, stavano a indicare l'incredulità, l'ostinazione degli ebrei nel non accogliere il messaggio di Cristo, e non una perfidia nel senso più immediato del termine, cioè un'intrinseca malvagità. L'operazione filologica desiderava smascherare un passaggio da un significato "intellettuale" a uno "morale" e dispregiativo, funzionale al clima di opposizione tra ebrei e cristiani; passaggio che poteva essere frainteso in ambiente antisemita ma non poteva e non doveva falsare l'intento puro e originario della liturgia, specchio e linguaggio della chiesa universale. Eppure questo significato originario (ammesso, e non concesso, che tale fosse) restava ignoto ai più, e le versioni in lingua volgare dei testi liturgici che, soprattutto a partire dal secolo XIX, si erano largamente diffuse tra i fedeli traducevano nelle lingue moderne pressoché unanimemente la *perfidia* latina con l'immediato e denigratorio corrispettivo. E così l'accusa religiosa rivolta agli ebrei di essere ostinati nel negare la verità del cristianesimo si trasferiva, con altra accezione, nel dominio delle relazioni private.

Quando nel 1928 l'associazione cattolica Amici Israël fece

istanza alla santa sede per la correzione della preghiera, ricevette in tutta risposta un decreto di scioglimento. Soltanto un paziente lavoro esegetico e storico, condotto da personalità illustri quali Idelfonso Schuster, Erik Peterson, John Maria Oesterreicher, Bernhard Blumenkranz ed Henri de Lubac, alla lunga, nell'atmosfera del secondo dopoguerra e con l'intervento di illustri personalità del mondo ebraico, ebbe ragione delle resistenze e ottenne dapprima la "non disapprovazione" delle traduzioni in lingua moderna che evitavano l'epiteto offensivo (1948), poi la reintroduzione della genuflessione (1955) e infine, per volontà di Giovanni XXIII, la cancellazione dei riferimenti alla "perfidia" (1959). Il nuovo clima postconciliare (1965) spinse poi alla sostituzione dell'intera preghiera con un testo interamente nuovo senza più il riferimento all'accecamento del popolo giudaico e alla speranza nella sua conversione.

Menziozzi non si limita a scandire le diverse tappe di questo lungo processo storico-liturgico, già noto agli specialisti, ma lo illustra ottimamente alla luce del suo ampio contesto storico. Il cuore della ricerca si focalizza sull'epoca moderna e si concentra sui primi tentativi di riforma della preghiera messi in pratica nell'Italia napoleonica e giacobina; passa poi al XIX secolo, attraverso le istanze del movimento liturgico e del rinnovamento degli studi improntati all'uso del metodo storico-critico; quanto al primo dopoguerra, nel libro è ben descritto lo scontro fra filosemiti e antisemiti, che più o meno direttamente si trovarono a esprimersi sul senso dell'antica preghiera. Il riferimento a numerosissimi scritti, personaggi e ambienti dimostra quanto il dibattito sul testo (la conversione degli ebrei), sul linguaggio (l'accusa di perfidia) e sulla prassi (la genuflessione) non possa essere compreso nel ristretto orizzonte, pur essenziale, degli studi liturgici, ma sia la cartina di tornasole di un cambiamento di attitudine e mentalità. Menozzi spinge la sua indagine fino a coinvolgere i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. La questione, infatti, non è ancora chiusa. Nel 2007 un *motu proprio* di Benedetto XVI liberalizzava il riutilizzo del vecchio messale preconciliare, riesumando con esso la preghiera per gli ebrei nella vecchia formulazione (e dando modo a certi gruppi tradizionalisti, caratterizzati da forti pulsioni antigudaiche, di riaprire vecchie polemiche). Alle proteste si tentò di rispondere componendo, l'anno successivo, un testo interamente nuovo; ma proprio questo nuovo formulario, che reintroduceva un esplicito riferimento alla conversione degli ebrei, non è valso a placare le polemiche, ma anzi, come giustamente osserva Menozzi, ha portato a galla certe contraddizioni ancora irrisolte all'interno della teologia cattolica in merito al rapporto con il giudaismo e al ruolo svolto dagli ebrei nella storia della salvezza. ■

nicolotti@christianismus.it

A. Nicolotti è assegnista di ricerca in storia del cristianesimo all'Università di Torino

La suggestione della permanenza

di Walter Meliga

Ewan Clayton
IL FILO D'ORO
 STORIA DELLA SCRITTURA
 ed. orig. 2013, trad. dall'inglese
 di Benedetta Antonielli D'Oulx,
 pp. 394, € 25,
 Bollati Boringhieri, Torino 2014

James W. P. Campbell
LA BIBLIOTECA
 UNA STORIA MONDIALE
 ed. orig. 2013, pp. 328, € 75,
 Einaudi, Torino 2014

L'oggetto del volume di Ewan Clayton è la storia della scrittura latina dalle origini preelleniche ai graffiti metropolitani e alla scrittura per mezzo del computer. L'autore è un personaggio brillante e singolare (professore di design, calligrafo, ex-monaco benedettino, ricercatore al Palo Alto Research Center) e il libro parte certamente da un'idea bella e ambiziosa: la storia di un'antica e formidabile tecnologia umana (la scrittura appunto, il "filo d'oro" che ha percorso la trama della nostra millenaria cultura ma pure della vita di molti e ora di tutti) degna partner di quella facoltà straordinaria che è il linguaggio e di cui essa è l'impronta materiana nei vari supporti che lo trasmettono. Anche se la scrittura è meno potente della lingua, essa ha però la suggestione della traccia, della permanenza oltre le innumerevoli mani che nello spazio e nel tempo l'hanno vergata: in questo sta indubbiamente il suo enorme fascino e di questo Clayton è ben consapevole. E tuttavia quello che si legge non è sempre entusiasmante: *Il filo d'oro* è in effetti un po' una storia della scrittura latina e un po' una del libro occidentale e dei suoi continuatori digitali, con parecchie notizie utili e interessanti (su stili di scrittura, stampatori, disegnatori di caratteri, progettisti informatici ecc.) e varie osservazioni acute, ma in definitiva mancante di quello che si vorrebbe trovare. Non certo l'equivalente di un manuale di paleografia, piuttosto una storia del sentimento della scrittura, dei suoi rapporti con il senso artistico e con la cultura dei tempi che attraversa, dei suoi riflessi nella psicologia delle persone che l'hanno usata. Aspetti che certo talora emergono, ma non rappresentano il filo del libro, che così si risolve spesso in mera esposizione, talora sbrigativa o al contrario esorbitante.

Una nota di biasimo deve averla la versione, che è un po' faticosa e in un italiano a volte trascurato e soprattutto toccata qua e là da errori, di traduzione e di stampa, frutto anche di

una mancata rilettura redazionale prima della pubblicazione. Troviamo così Carlo Magno nel XIX secolo o Luigi XVI alla fine del Quattrocento o il ripetuto secolo XIV per vari avvenimenti e personaggi che toccano la neonata tipografia; più ingannevoli sono le "copie tardocinquecentesche" dei più antichi manoscritti di Virgilio (per *late fifth-century copies* dell'originale inglese) o ancora l'impossibilità per gli studiosi della fine del Quattrocento di "acquistare una seppur modesta impresa libraria" (quando Clayton vuole invece dire che il numero degli studiosi era troppo basso per riuscire a vendere anche a *modest print run of several hundred books*, consentendo così il guadagno dello stampatore).

Il testo di James Campbell, architetto e storico dell'architettura a Cambridge, è invece una storia della biblioteca come edificio e come spazio culturale attraverso le epoche e i continenti. È un lavoro indubbiamente importante per la conoscenza di un luogo centrale centrale della storia della cultura, ma è anche un libro molto bello grazie alle fotografie di

Will Pryce, che è un bravissimo fotografo di architettura e d'interni. Il risultato è di indubbia suggestione e pure di assoluta utilità per comprendere quanto Campbell ci spiega sui cambiamenti e sull'evoluzione dell'idea e della funzione biblioteca. L'escursione geografica della sua storia mondiale è ampia: la Grecia e Roma antiche, il medioevo occidentale e islamico, l'Oriente (Corea, Giappone, Cina), l'Europa moderna e contemporanea insieme alle Americhe. Essa è l'immagine più convincente della connessione della biblioteca, più che con il solo sapere, con la civiltà stessa. L'edificazione di strutture sempre diverse, secondo i luoghi e le epoche, allo scopo di adattarsi a nuove esigenze di fruizione, e l'ideazione di vari sistemi di raccolta, conservazione e presentazione dei materiali costituiscono l'aspetto funzionale della biblioteca, oggi ancora più pressante, nonostante la diffusione della testualità immateriale. Ma molte biblioteche (tutte quelle del libro di Campbell) sono anche edifici bellissimi: splendide per magnificenza e decorazione, o austere ed essenziali, esse non solo custodiscono ma celebrano, un tempo come oggi, il libro (tavoletta, rotolo, matrice lignea, codice), o meglio i libri, una compagine organizzata di conoscenza che sembra un universo. ■

walter.meliga@unito.it

W. Meliga insegna filologia e linguistica romanza all'Università di Torino

